



Parrocchia S. Agostino

MARZO
2018

INSIEME

a favore
di tutti

Editoriale

Cari parrocchiani di S. Agostino e residenti nel quartiere di viale Krasnodar, abbiamo da poco vissuto l'importante appuntamento dell'elezione del nuovo Parlamento italiano. È stato un momento preparato da molti con impegno e attenzione, personalmente e insieme: il Consiglio pastorale parrocchiale ha riflettuto sull'importanza della partecipazione al voto, e ha emesso un comunicato (il 4 marzo scorso) per invitare tutti all'impegno civile. In una situazione sociale e politica dalle premesse e dagli esiti incerti, abbiamo cercato di richiamare i valori della presenza responsabile, come cristiani, nella vita civile e politica. Sono i valori e i principi messi preziosamente a fuoco dal Magistero della Chiesa: il bene comune, la destinazione universale dei beni, la sussidiarietà, la partecipazione, la solidarietà.

La pubblicazione di questo numero di *Insieme* (in un primo momento prevista nel periodo antecedente le elezioni) si propone di dare continuità alla riflessione personale sul tema dell'impegno civile. Al di là delle tornate elettorali, che sono momenti di particolare concentrazione di messaggi non facilmente decifrabili, è sempre più necessario un atteggiamento permanente di formazione personale e comunitaria. Viviamo in un contesto post-ideologico, nel quale si sperimentano sempre più drammaticamente gli effetti della frammentazione sociale, della crisi della politica, della incapacità di dialogo sulle grandi sfide della società moderna, della chiusura egoistica nella difesa dei propri interessi economici. È un contesto per tanti aspetti scoraggiante, ma la reazione dei cristiani non può essere sottomessa alla sfiducia e ridotta alla protesta. Anche e proprio in questo tempo, i cristiani sono sicuri di essere coinvolti da Dio nella edificazione del Regno e di essere lievito nella pasta del mondo. È questo il fondamento dell'impegno civile dei cristiani, che anzitutto si alimentano della Parola e dei valori evangelici, e poi si mettono con *ragionevolezza* e *concretezza* (cf. la *Nota dottrinale circa l'impegno e il comportamento dei cattolici in politica*, della Congregazione per la Dottrina della fede, pubblicata nel 1984) a dialogare con gli uomini di buona volontà per la costruzione di una società civile più giusta.

In Italia, un'esperienza bellissima di dialogo tra i cattolici e gli esponenti degli altri orientamenti politici e ideologici ha portato alla elaborazione della Costituzione, che rimane il testo di riferimento per la convivenza civile e i suoi valori fondamentali e imprescindibili. Proprio alla Costituzione sono dedicate le riflessioni contenute in questo numero di *Insieme*: sono il tentativo di rileggere almeno alcuni articoli cogliendone l'importanza e l'attualità. Alla base c'è la convinzione che la conoscenza della Carta Costituzionale è imprescindibile per maturare un senso adeguato di cittadinanza e per porre le basi comuni di un impegno politico e amministrativo che ovviamente coinvolge tutti i cittadini, con la diversità delle visioni e delle soluzioni nei vari ambiti della vita sociale.

Passate le elezioni, in tempi non più sospetti, continuiamo dunque il nostro impegno di formazione. Come premessa alla lettura degli articoli che seguono, sarebbe importante verificare se abbiamo in casa il testo della Costituzione della Repubblica italiana, e andare a rileggere almeno la Parte I, intitolata *Diritti e doveri dei cittadini*.

don Michele

La Costituzione della Repubblica Italiana

La Costituzione italiana viene promulgata dal Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola il 27 dicembre 1947 e pubblicata lo stesso giorno nell'edizione straordinaria della Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n.298. Entra in vigore il **1 gennaio 1948**, consta di 139 articoli e 18 disposizioni transitorie.

Le sue norme sono distinte in tre gruppi: il primo riguarda i principi fondamentali dell'ordinamento italiano; il secondo stabilisce i diritti ed i doveri dei cittadini (Parte I); il terzo determina l'ordinamento della Repubblica, regolando i suoi organi principali e le loro funzioni (Parte II).



La Costituzione non si tocca

Patrizio Fergani (figlio, marito e genitore)

La Costituzione italiana è indubbiamente uno strumento straordinario: da leggere, da conoscere, da attuare.

Andrebbe, però, approfondita tutta accostandosi anche agli articoli che solitamente rimangono un po' in disparte.

Io, ad esempio, prima di avere dei figli non mi ero mai soffermato sulla parte che riguarda la famiglia: quando l'ho letta per la prima volta è stata una vera sorpresa.

Ecco gli articoli dal 29 al 31.

Art. 29.

La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare.

Art. 30.

È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti. La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima. La legge detta le norme e i limiti per la ricerca della paternità.

Art. 31.

La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo.

Uno slogan molto efficace dice che “la Costituzione non si tocca!”: proprio perché è scritta bene, non va modificata senza motivi validissimi.

Mi viene in mente, però, un altro modo di vedere questa espressione: “la Costituzione non si tocca” perché in alcune parti non si prende neanche in mano, si fa finta che alcuni articoli non esistano e si continua a ignorarli. Sicuramente gli articoli da 29 a 31 sono rimasti sulla carta e sono entrati solo in minima parte nella pratica quotidiana del nostro paese. Non si spiegherebbe, altrimenti, come mai con principi di questo tipo l'Italia sia, insieme alla Spagna, il paese Europeo con la peggiore politica familiare, quella in cui la lettura dell'art.31 fa sorridere malinconicamente chiunque abbia investito sulla famiglia, sui figli, sul futuro di questo paese. Ora il mondo è talmente cambiato che anche le definizioni della Costituzione non sono più condivise dagli eredi di chi l'ha scritta. Provate ad avviare un dibattito coi vostri amici sulla famiglia come società naturale fondata sul matrimonio: finirete sommersi da distinguo e puntualizzazioni che ne uscite solamente frastornati.

E' la realtà, non intendo dare giudizi: quella che determina l'incapacità di decidere in modo chiaro che paralizza anche chi deve prendere decisioni per la collettività.

L'art.31, poi, è nato chiaramente nel momento in cui l'Italia usciva dalla guerra con una straordinaria voglia di rimettersi in gioco per ricostruire il paese. Sul fatto che la famiglia fosse l'unità minima della nostra società erano d'accordo sia i pensatori di sinistra (allora si chiamavano ancora “proletari” che



significa “ricchi di figli”) sia le forze cattoliche e liberali. Era talmente scontato che hanno pensato che la famiglia potesse andare avanti da sola senza un vero sostegno pubblico.

Poi, passato il boom economico, anche fare figli non interessava più e si è affermato il principio che “meno siamo e meglio stiamo”: viceversa le famiglie numerose sono diventate sinonimo di ignoranza o di bigottismo acritico. Infine, oggi, la famiglia è ridotta ad un'esperienza di nicchia in una società tutta orientata verso l'affermazione dei diritti e dei desideri individuali. I più pessimisti sostengono che la famiglia (che è un'esperienza naturalmente orientata – quando funziona - verso la condivisio-

ne, la sobrietà, il rispetto) in quanto alternativa all'individualismo venga sistematicamente e coscientemente ostacolata e messa in discussione. Io non sono così convinto, ma la visione del docufilm di Rai3 “La Teoria svedese dell'amore” (si trova integrale anche su youtube) mi ha messo un po' in crisi. Che fare, quindi? Non smettere di investire sulle cose che valgono: la famiglia, i figli, l'accoglienza, la voglia di futuro, la comunità, il prendersi cura dei più fragili... che ci sia scritto sulla Costituzione e che in pochi se lo ricordino e che le scelte concrete vadano da un'altra parte non sposta di una virgola il senso del nostro essere qui...anzi!

Storia di un matrimonio

Angela e Raffaele Cervellati

Siamo Angela e Raffaele Cervellati: ottantotto e ottantanove anni. Sentiamo il bisogno di ringraziare il Padre per i circa ottanta anni di unione amorosa, che ci ha donato. Infatti, quando entrambi frequentavamo la scuola elementare, Raffaele già mi mandava i bigliettini con qualche complimento. Ma voglio ricordare, in particolare, un momento importante, precedente ai quattordici anni di fidanzamento e al matrimonio, avvenuto il 3 settembre 1961. Era il 1942: io avevo dodici anni e lui tredici. Sono trascorsi settantasei anni, ma ricordiamo perfettamente il giorno in cui, separati da una siepe metallica, ci siamo detti che ci volevamo bene con un piccolo bacio. Per questo, noi siamo consapevoli che abbiamo già celebrato, oltre alle nozze d'oro, anche le nozze virtuali di platino. Siano rese grazie al Padre, che ci ha aiutati a fare la sua volontà. Siano rese grazie a Gesù, protagonista delle nostre nozze, il quale ci ha donato il suo amore soprannaturale, che è il dono gratuito di sé all'altro. Siano rese grazie allo Spirito Santo, l'A-

more che ha fatto di noi una carne sola.

Siano rese grazie a Maria, che, con il suo esempio di umiltà e ubbidienza, ha favorito la nostra unione sponsale. C'è voluto molto tempo prima che divenissimo, per quello che è possibile, una cosa sola: sono stati eliminati non pochi sassolini, soprattutto per la differenza di carattere; è stata asciugata qualche lacrima, ma l'amore, quando fa sul serio, è invincibile. La nostra speranza è che, quando, tornati alla Casa del Padre, ci sarà chiesto se abbiamo onorato il Sacramento del Matrimonio, che è stato messo nelle nostre mani, possiamo dire: abbiamo fatto quello che abbiamo potuto.

Con tanto affetto per i nostri sacerdoti e per tutti i parrocchiani.



Il diritto di professare la propria fede

Malek Fatoum*

Tra i paesi membri dell'UE, l'Italia non è certo conosciuta per la sua evoluzione in termini di diritti, non a caso si trova tra gli ultimi posti della classifica. La domanda sorge allora spontanea: viviamo davvero in un paese così limitato, che lascia poco spazio ai nostri diritti? Gli altri paesi europei come Francia e Germania sono così avanti rispetto alla nostra Costituzione? La risposta può variare in base agli argomenti che vengono trattati. Infatti, riportando qualche esempio, la questione della libertà di culto in Francia lascia un po' perplessi; può la laicità dello Stato ostacolare la libera espressione di un individuo? Ebbene sì, nonostante l'obiettivo della legge che vieta alle persone di mostrare segni religiosi all'interno di istituzioni pubbliche (come scuole, per esempio) sia - o dovrebbe essere - quella di creare "un'integrazione" più efficace eliminando qualsiasi etichetta religiosa, l'effetto generato è spesso il contrario. La legge del 15 marzo 2014 della Costituzione Francese cita infatti: "All'interno delle scuole, scuole secondarie e licei pubblici è vietato indossare segni o indumenti per i quali gli studenti manifestino ostentatamente appartenenze religiose. Il regolamento interiore ricorda che la messa in pratica di un provvedimento disciplinare è preceduto da un dialogo con lo studen-

te". Questa legge rispetta davvero il principio di libertà di espressione dell'uomo scandita dalla *Dichiarazione dei diritti umani* firmata nella francesissima città di Parigi nel 1948?

Sicuramente il credo religioso di un individuo non può ostacolare in alcun modo il principio di laicità di uno Stato, eppure questo principio ha costretto migliaia di giovani e non a dover reprimere la propria libertà di culto per

ARTICOLO 19

TUTTI HANNO DIRITTO DI PROFESSARE LIBERAMENTE LA PROPRIA FEDE RELIGIOSA IN QUALSIASI FORMA, INDIVIDUALE O ASSOCIATA, DI FARNE PROPAGANDA E DI ESERCITARNE IN PRIVATO O IN PUBBLICO IL CULTO, PURCHÉ NON SI TRATTI DI RITI CONTRARI AL BUON COSTUME.

poter accedere all'istruzione, o ancora peggio ad abbandonare gli studi pubblici per poter affermare, nel proprio intimo, il proprio credo. Torniamo, invece, alla nostra Costituzione ed analizziamo lo stesso punto secondo le leggi italiane; l'articolo 19 della Costituzione Italiana sembra invece tutelare in maniera molto più coerente la libertà di culto. "Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume". La situazione sociale sul tema dell'integrazione religiosa nel nostro paese si presenta molto meno bollente rispetto a quella francese. Questo però non toglie il fatto che ci siano ancora molte limitazioni nel diritto di costruzione di luoghi di culto, come nel caso della costruzione di moschee, caso molto attuale anche nella nostra città.

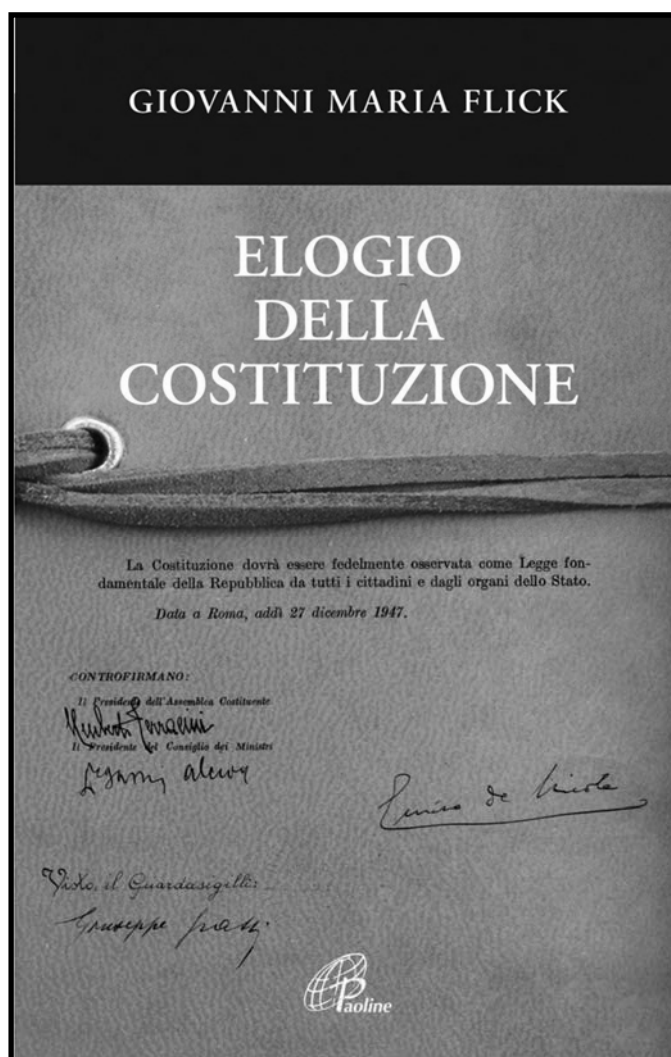
Un altro esempio di limitazione della libertà di culto in Italia è il recentissimo caso bolognese di Asmae Belfakir, l'avvocata cacciata dall'aula sede del Tar dal giudice in quanto indossava il velo islamico. Per fortuna il caso poi si è risolto grazie all'intervento del presidente del Tar di Bologna che le ha assicurato il diritto di poterlo indossare in aula, in seguito alla denuncia della ragazza dell'accaduto.



Casi spiacevoli come questi accadono molto frequentemente purtroppo, come nelle scuole, università, uffici e nella quotidianità, ma ciò che davvero conta è denunciare questi fatti in quanto la nostra Costituzione non potrà che difenderci.

La chiave dello sviluppo di un paese è la Costituzione che ne tutela il progresso e la crescita.

**MALEK FATOUM ha vent'anni. Abita nel quartiere di Viale Krasnodar. Studia Ingegneria Civile e Ambiente presso la nostra Università. E' amante della fotografia e ci confida il desiderio di poter viaggiare il mondo per riscoprire nuove realtà e culture. E' inoltre impegnata in attività di volontariato con diverse organizzazioni.*



«Mi sembra giusto esprimere un elogio alla Costituzione come cittadino, prima ancora che come uomo impegnato nello studio e nella pratica del diritto, prestato alle istituzioni per qualche tempo

Queste pagine sono in realtà un invito ed un augurio, rivolto a chi ci seguirà nel nostro e poi nel suo percorso istituzionale, a far vivere, attuare e mantenere attuale quella Costituzione a cui devo, e tutti dobbiamo, molto.»

Giovanni Maria Flick

Ripudio della guerra e difesa della Patria

Fede

L'Italia ripudia la guerra.

L'articolo 11 è uno dei pochi articoli che non è mai stato modificato dal 1947, anno della promulgazione della Costituzione e dimostra chiaramente la lungimiranza dei Padri costituenti della Repubblica italiana.

Nell'incipit dell'articolo si afferma con forza con la parola RIPUDIA la guerra, stabilendo quindi che l'Italia non dichiarerà mai guerra a nessun altro Stato né utilizzerà il conflitto per risolvere situa-

zioni internazionali. Il principio della rinuncia

alla guerra è fortemente collegato al periodo storico in cui la Costituzione viene stilata e sottolinea la ferma opposizione ad ogni forma di imperialismo, alla violenza militare come strumento di conquista e di offesa alla libertà dei popoli. La parola "ripudia" è stata sostituita al "rinuncia" della prima stesura per evi-

denziare tutta l'avversione verso le atrocità della guerra che hanno profondamente lacerato l'Italia durante il secondo conflitto mondiale. Emerge dunque tutta la modernità della Costituzione: l'Italia si dissocia da ogni forma di nazionalismo e imperialismo, ponendo alle sue fondamenta il divieto di ricorrere alla guerra come strumento di conquista e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

Questo non vuol dire che l'Italia sia un paese neutrale, ma che il ricorso alla guerra debba essere concepito come *extrema ratio*, come strumento di difesa della libertà e dei diritti degli altri popoli,

nel rispetto dei vincoli stabiliti dalla Comunità internazionale ed in particolare nel rispetto degli obblighi contenuti nella Carta delle Nazioni Unite. Nell'introdurre la Comunità internazionale, non si può fare a meno di sottolineare come, nella seconda parte dell'articolo, si ponga l'accento sulla limitazione della sovranità dello Stato in relazione agli accordi con le altre nazioni. Infatti, all'indomani della Seconda guerra mondiale, si stavano già creando le basi per una nuova organizzazione in-

ternazionale che promuovesse la pace tra gli stati: è qui che si coglie tutta la lungimiranza della Costituzione, che già vedeva, in patti internazionali, la possibilità di evitare nuovi eccidi. La solidarietà e la giustizia tra i popoli sono individuati come strumenti privilegiati di risoluzione delle controversie: si vuole imporre la forza della legge a discapito della legge della forza per attuare programmi di pace. La Costituzione

ARTICOLO 11

L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA COME STRUMENTO DI OFFESA ALLA LIBERTÀ DEGLI ALTRI POPOLI E COME MEZZO DI RISOLUZIONE DELLE CONTROVERSIE INTERNAZIONALI; CONSENTE, IN CONDIZIONI DI PARITÀ CON GLI ALTRI STATI, ALLE LIMITAZIONI DI SOVRANITÀ NECESSARIE AD UN ORDINAMENTO CHE ASSICURI LA PACE E LA GIUSTIZIA FRA LE NAZIONI; PROMUOVE E FAVORISCE LE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI RIVOLTE A TALE SCOPO.

italiana è fortemente centrata sul ripudio di ogni nazionalismo, di ogni oppressione, tanto da accettare la limitazione della sovranità, se ciò diviene necessario per la pace e la giustizia tra gli stati. Attraverso tale auto-limitazione, la Repubblica consente la cessione di 'pezzi' della propria sovranità in favore di istituzioni sovranazionali che si pongono lo scopo di creare un'integrazione sempre più stretta tra i popoli. È questa visione ampia e patriotticamente cosmopolita che ha permesso l'ingresso dell'Italia nell'Organizzazione delle Nazioni unite e le ha consentito di partecipare al processo di integrazione europea.

Cittadini e sovrani.

L'obbedienza non è più una virtù. Don Milani, la coscienza, la Patria e il diritto-dovere di obiettare.

Diego Cipriani*

Da una ricerca condotta dalla Caritas Italiana agli inizi degli anni Novanta tra gli “ex” obiettori di coscienza al servizio militare, emerse che alla domanda su quale fosse il personaggio della nonviolenza da prendere a modello per un obiettore, la metà di essi rispose Gandhi e, subito dopo, don Lorenzo Milani. Il priore di Barbiana, tuttavia, si riprese la rivincita alla domanda successiva, che chiedeva quale fosse stata “la lettura che più ti ha colpito”: ebbene, dopo la Bibbia (o il Vangelo), in classifica c’era “*L’obbedienza non è più una virtù*”. È pur vero che si trattava di un campione di intervistati “viziato” dall’aver fatto una scelta precisa, quella del *no* al servizio militare, tuttavia è solo una piccola riprova dell’influenza che don Milani ha esercitato (e continua a esercitare) sul mondo nostrano dell’obiezione di coscienza. Un po’ di storia. **18 novembre 1961.** Il sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, organizza la proiezione del film di Autant Lara “*Tu ne tueras pas*”, vietato dalla censura, e per questo finirà sotto processo. **11 gennaio 1963.** Il Tribunale Militare di Firenze condanna a 6 mesi di reclusione l’obiettore Giuseppe Gozzini. **12 gennaio 1963.** Don Luigi Stefani, assistente della Gioventù Cattolica fiorentina, sconfessa pubblicamente l’obiezione di coscienza di Gozzini in nome della fede cristiana. **13 gennaio 1963.** Padre Ernesto Balducci prende pubblicamente le difese di Gozzini: “*Un cattolico in caso di guerra totale ha, non dico il diritto, ma il dovere di disertare*”. **13 febbraio 1963.** “L’Osservatore Romano” scrive: “*il cattolico che rifiuta il servizio militare può appellarsi non già all’insegnamento morale e oggettivo della Chiesa, ma ad interpretazioni*

soggettive”. **15 ottobre 1963.** La Corte di Appello di Firenze, rovesciando la sentenza di primo grado, condanna a 8 mesi di carcere P. Balducci per apologia di reato per aver difeso l’obiettore Gozzini. **1 giugno 1964.** La Corte di Cassazione conferma la sentenza di condanna per Balducci. **11 febbraio 1965.** I Cappellani militari in congedo della Toscana votano un ordine del giorno nel quale “*considerano un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta ‘obiezione di coscienza’ che, estranea al comandamento dell’amore è espressione di viltà*”. **6 marzo 1965.** Il settimanale “Rinascita” pubblica la risposta di don Milani ai cappellani militari della Toscana: la lettera sarà il motivo della denuncia alla magistratura fiorentina da parte di un gruppo di ex -combattenti. **18 ottobre 1965.** Don Milani, malato, scrive da Barbiana una lettera ai giudici in occasione del processo. **7 dicembre 1965.** Viene promulgata dal Concilio Vaticano II la costituzione “*Gaudium et spes*” dove si legge, al n. 79, “*sembra conforme ad equità che le leggi provvedano umanamente al caso di coloro che, per motivi di coscienza, ricusano l’uso delle armi, mentre tuttavia accettano qualche altra forma di servizio della comunità umana*”. **22 dicembre 1965.** “L’Unità”, organo del PCI, si schiera a favore dell’obiettore cattolico Fabrizio Fabbrini, in attesa di giudizio per aver rifiutato la divisa dieci giorni prima della fine del servizio militare. **15 febbraio 1966.** Il Tribunale di Roma assolve don Milani. **22 febbraio 1966.** Il tribunale militare di Roma condanna a 20 mesi di reclusione Fabbrini. **26 giugno 1967.** Muore don Milani. **28 ottobre 1967.** Processo d’appello e condanna di don



Milani. Il reato, tuttavia, è estinto per la morte del reo.

Libertà di coscienza

Già, perché è noto (e i testi milanesi lo confermano) che l'oggetto ultimo dell'interesse, della polemica, della vicenda giudiziaria che vide Milani protagonista non era tanto l'obiezione in sé; in gioco erano, come scriverà ai giudici, *“la libertà di coscienza e la non violenza”*.

Sin dalle primissime righe della *“Risposta ai cappellani militari toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell'11-2-1965”*, si capisce che i temi contenuti sono da tempo oggetto di riflessione e discussione della scuola di Barbiana: *“Da tempo avrei voluto inviare uno di voi a parlare ai miei ragazzi della vostra vita. Una vita che i ragazzi e io non capiamo”*. Frase, quest'ultima, che in molti condividono ancor oggi.

Nella sua risposta, Milani non si richiama al Vangelo o alla teologia; non vuole trasformare il dibattito in una *“cosa da preti”* e sceglie, laicamente e *“come maestro”*, di rifarsi alla Costituzione e rileggere, alla luce di questa, i cento anni di storia italiana precedenti per decidere *“da che parte era la Patria, da che parte bisognava sparare, quando occorreva obbedire e quando occorreva obiettare”*. Diventa facile, così, al priore dimostrare come in tutte le guerre combattute dal nostro Paese (a eccezione della Resistenza) a soccombere non siano state solo le vite di militari e civili, ma anche la stessa idea di *“Patria”*, diventata *“una scusa per credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere, quando occorra, tra la Patria e valori ben più alti di lei”*. Insomma, una difesa della patria fondata sulla *“cieca, pronta, assoluta”* obbedienza militare e non sull'obiezione di coscienza, cioè sulla responsabilità individuale e sul contributo personale alla difesa dei *“sacri ideali di Giustizia, Libertà, Verità”*.

Lettera ai Giudici

La *Lettera ai giudici* chiarisce l'altro aspetto fondamentale della polemica che spinge Milani a intervenire: *“io maestro sono accusato di apologia di*

reato cioè di scuola cattiva”. La scuola per il priore è *“l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità (...), dall'altro la volontà di leggi migliori cioè di senso politico”*. E gli obiettori di coscienza che in quel momento sono in carcere fanno scuola perché, pagando di persona, testimoniano che vogliono una legge migliore, cioè che amano la legge più degli altri. Quello che al Pubblico Ministero è apparso come l'apologia di un reato, per il priore è un dovere: rileggendo la storia dalla parte delle vittime (quella patria così come quella mondiale, da Battisti all'Etiopia, da Hiroshima a Norimberga) ha obbedito all'obbligo *“non solo morale, ma anche civico di demistificare tutto, compresa l'obbedienza militare”* inculcata nei giovani in armi e profusa nei libri di scuola per intere generazioni. L'obbedienza così intesa, dunque, è smascherata e non può più far da scudo *“né davanti agli uomini né davanti a Dio”* poiché ognuno non può non sentirsi *“l'unico responsabile di tutto”* e di tutti. Fin qui il Milani pedagogo.

Costretto, anche dalle accuse non troppo indirette mossegli dallo stesso arcivescovo di Firenze, il priore deve difendersi anche come prete portando a suo sostegno la dottrina cattolica, avvertendo che *“la non-violenza non è ancora la dottrina ufficiale di tutta la Chiesa. Mentre la dottrina del primato della coscienza sulla legge dello Stato lo è certamente”*. Solo un paio di mesi dopo, la *Gaudium et spes*, (in un testo diverso da quello citato nella *Lettera ai giudici*) avrebbe sancito una prima, timida, apertura nei confronti degli obiettori e appena due mesi prima della morte del priore, Paolo VI avrebbe ribadito tale apertura. La conclusione del ragionamento è che *“la guerra difensiva non esiste più”* e che *“non esiste più una guerra giusta né per la Chiesa né per la Costituzione”*.

Sarebbe bello che sull'esempio di papa Francesco pellegrino a Barbiana, le nostre comunità, le parrocchie, le scuole, i seminari riprendessero in mano gli scritti di don Milani proponendoli ai giovani per aiutarli a crescere come *“cittadini sovrani e coscienti”*.

(da Mosaico di pace)

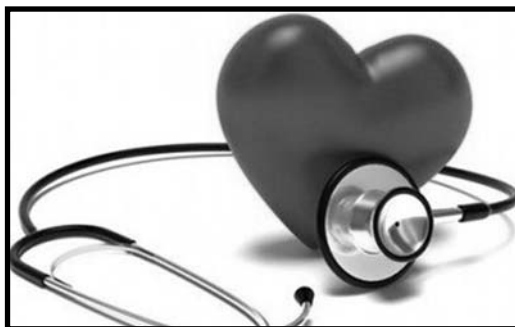
Eccellenti professionisti e servi inutili

Francesca Merlante

Lo scorso 11 febbraio è stata la Giornata Mondiale del Malato, in questa occasione ho scelto di scrivere, per condividere con tutta la comunità, quello che per me vuol dire vivere ogni giorno la “giornata del malato”. Sono Francesca, ho 26 anni e lavoro come infermiera presso la Fondazione ANT. ANT significa: Associazione Nazionale Tumori, nata nel 1978 (quest’anno si festeggiano i 40 anni in Italia!), io lavoro nella delegazione di Ferrara, una delle 20 équipe multidisciplinari che in Italia assistono a domicilio le persone ammalate di tumore. Ecco, immagino le vostre facce contrite, questa parola, tumore, è una parola che spaventa, una parola che di solito pronunciamo a bassa voce o che a volte storpiamo con altri nomi, un po’ come Voldemort per Harry Potter, non si può dire ad alta voce, è colui che non deve essere nominato.

Eppure noi lo nominiamo tutti i giorni, perché purtroppo c’è, esiste e allora noi che cosa possiamo fare? Le risposte sono tante, quella che ho scelto io, su cui mi sono formata e che tuttora vedo come la risposta più bella in assoluto si chiama cure palliative o, come piace all’ANT eubiosia. Eccoci qui, un’altra parola che per molti è un po’ difficile da pronunciare. Invece no, non deve fare paura perché se andiamo a capirne il vero significato, allora non ci spaventa più: palliativo deriva dal latino, pallium, che significa mantello. Queste cure sono il mantello che tiene protetto il malato e la sua famiglia con tutti i loro bisogni fisici, psicologici, sociali, spirituali e culturali. Eubiosia inoltre è il valore etico su cui basiamo il nostro

lavoro, è una parola coniata dal fondatore della fondazione, Franco Pannuti, e significa



“le qualità che conferiscono dignità alla vita”. Ciò che ci proponiamo è riconoscere con il nostro lavoro i bisogni del sofferente e farcene carico fino alla conclusione naturale della vita, in modo che questa possa continuare ad essere vissuta con dignità permettendo di conferirla poi anche alla propria morte (altra parola che ci spaventa moltissimo!). Ogni mattina mi sveglio presto, prendo l’auto del lavoro,

il classico “pandino” bianco con più di 200.000 km, e parto. Le destinazioni sono le case dei pazienti. Ne vedo tante di facce, ne vedo di stanche, di affrante, di affaticate, di grigie, di gialle, di bianche, poi ne vedo alcune allegre e scherzose, alcune sorridenti, alcune piene di lacrime. Quanto entro in queste case, ci entro all’inizio in punta di piedi, le prime volte non sai mai con chi ti troverai a dover lavorare, ne vediamo davvero di tutti i colori! La cosa bella del nostro lavoro è che, se le condizioni lo permettono, siamo in grado di assistere una persona con una presa in carico precoce, oltre che globale, vivendo e costruendo insieme un bellissimo percorso, che spesso vuol dire anche costruire un rapporto di fiducia che si basa

ARTICOLO 32

LA REPUBBLICA TUTELA LA SALUTE COME FONDAMENTALE DIRITTO DELL'INDIVIDUO E INTERESSE DELLA COLLETTIVITÀ, E GARANTISCE CURE GRATUITE AGLI INDIGENTI.

NESSUNO PUÒ ESSERE OBBLIGATO A UN DETERMINATO TRATTAMENTO SANITARIO SE NON PER DISPOSIZIONE DI LEGGE. LA LEGGE NON PUÒ IN NESSUN CASO VIOLARE I LIMITI IMPOSTI DAL RISPETTO DELLA PERSONA UMANA.

sempre, non solo su ciò che noi pensiamo sia meglio per l'altro, ma su ciò che l'altro desidera nel suo percorso di malattia. La cosa che mi aiuta a lavorare in questo contesto è la mia capacità, forse innata, forse appresa con il tempo, di riuscire a mantenere un sano distacco dalla famiglia e dal malato che assisto, pur affezionandomi e creando con questi un legame importante. In questo ciò che mi aiuta di più è la presenza nell'equipe di colleghi molto validi e preparati su cui posso sempre contare e la presenza di una psicologa a nostra disposizione, e che io non ho esitato a sfruttare. Dalle case poi non esco quasi mai a mani vuote: cioccolatini, spumante, caramelle, crostate, una volta anche frittelle! E adesso mi devo attrezzare per portare a casa dei tortellini! L'assistenza che eroghiamo 24 ore su 24 è completamente gratuita e per questo le per-

sone si vogliono sdebitare così, offrendoci quello che hanno con grande generosità. La cosa che mi commuove forse di più è proprio questo, vedere nei gesti, nelle espressioni delle persone, nei messaggi che ci mandano, la grande gratitudine nei nostri confronti, anche quando davvero, non ci sembra di avere fatto niente di speciale. Capitano infatti i momenti in cui ci troviamo a dire "più di così non so davvero cosa posso fare", ecco che qui mi ricordo che proprio Gesù ci insegna che "siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare", allora impariamo nei momenti più bui a stare in silenzio, a metterci accanto all'altro e a non farlo mai sentire solo, accompagnandolo fino alla fine. Questa a cui mi dedico è una grande missione, che cerco di praticare con umiltà, riconoscendomi piccola e bisognosa di queste relazioni così piene di valore.

DENTI AGUZZI E ACQUA DI POMPEI

Mentre il giornalino della parrocchia sta andando in stampa arriva la notizia della morte di Marta Arlotti in Benvenuti. Una parrocchiana "storica", una "postina" di questo giornalino. Abitava nel quartiere da quarant'anni, una delle prime famiglie arrivate. Ultimamente aveva avuto parecchi problemi fisici, non solo quegli acciacchi normali dell'anzianità, ma anche malattie molto debilitanti. Con il suo carattere forte, la fiducia e la speranza derivante dalla sua fede, è riuscita sempre a superare tante prove e sofferenze. Era fedelissima alla messa delle 8, che frequentava assieme a Maria. Fedele anche al gruppo del rosario, il gruppo capitanato dalla professoressa Angela Cervellati. Abitava in un condominio di v.le Krasnodar, e proprio in mezzo ai condomini, ha professato la concordia e la sapienza del "buon vicinato". Una famiglia, la sua, che ha vissuto sempre il "bene comune" se pensiamo anche al servizio che il marito Maurizio ha reso quando è stato Presidente di Circoscrizione. Come non ricordare il suo sostare tra la gente anche al Parco dell'Amicizia, il dialogo, la fraternità, il passeggiare con il suo cagnolino che abbaiava a tutti dentro a quel cestino sulla bicicletta. Un giorno a spasso con mio nipote ancora piccolo, ma che sapeva tutto di dinosauri, incontrando il cane di Marta ha iniziato a chiamarlo "denti aguzzi" (proprio come un famoso dinosauro), tanto che anche lei incontrandomi diceva: ecco "denti aguzzi"! Marta era una persona allegra e cordiale. Mi racconta Maria che quando andava a trovarla le chiedeva l'acqua di "pompei" indicando l'acqua del rubinetto. Tante volte dimentichiamo i malati e gli anziani, solo perchè non li vediamo più a messa o al parco. Dobbiamo tutti fare più attenzione e affinare la vista.

Grazie Marta per la tua amicizia.

A Maurizio, ai figli Alessandro e Filippo le nostre più sentite condoglianze.

pt

Amati per amare

Testimonianza dei coniugi Tsopbeng

Mah Mc Harol e Patrick sono due parrocchiani di S. Agostino. Entrambi di origine camerunese, si sono sposati nell'estate del 2017. Lei è educatrice e referente sanitaria dei profughi richiedenti asilo presso la Città del Ragazzo (Ferrara), lui è medico all'opera in un Centro di Accoglienza Straordinaria (Bologna).

Mi presento: **mi chiamo Mah Mc Harol Djeokeng**. Dal mio nome si capisce poco della mia provenienza, vero? Ebbene sì, son fiorentina di origine camerunese.

Da Firenze a Ferrara: dopo aver conseguito la laurea in biotecnologie medico-diagnostiche a Firenze, mi sono sposata con un ferrarese doc, ovviamente nato in Camerun, ed eccomi qui a Ferrara! In questa graziosa città ha avuto inizio la mia nuova vita da sposa e da professionista. Rendo grazie al Signore per aver letto il libro del mio cuore poiché una volta laureata desideravo tanto svolgere un lavoro a contatto con le persone, dove fosse possibile seminare generosità e coltivare relazioni... così è stato!

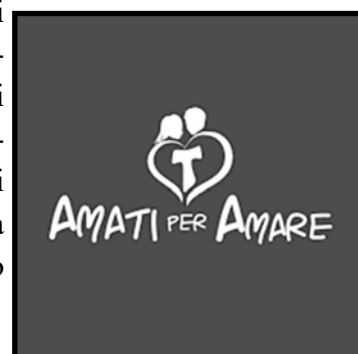
Da fine ottobre 2017 lavoro presso la Città del Ragazzo, una comunità religiosa fondata da San Giovanni Calabria, che nel corso degli anni ha portato il proprio messaggio di fede, fiducia nella paternità di Dio, accoglienza degli ultimi, realizzando Case famiglia, Comunità Educative, Centri di Formazione Professionale ed un centro per adulti con disabilità acquisita.

In questo clima di accoglienza svolgo il ruolo di educatrice e referente sanitaria per i giovani immigrati richiedenti asilo, in particolare mi occupo dei minori stranieri non accompagnati grazie al Sistema di Protezione per i Richiedenti Asilo e Rifugiati in Italia (SPRAR) che garantisce interventi di accoglienza integrata attraverso la costruzione di per-

corsi individuali. Nel periodo di accoglienza ogni beneficiario ha diritto ad un'assistenza socio-psicologica e sanitaria, un orientamento legale, un insegnamento di base della lingua italiana ed un inserimento scolastico e professionale. Viene così definito un progetto socio-educativo che tiene conto delle potenzialità e degli interessi di ciascuno. Ogni beneficiario è sottoposto ad un pannello approfondito di esami ematochimici per lo screening di particolari patologie, salvaguardando così fin dall'ingresso nel progetto la salute propria e delle persone con cui i beneficiari condividono spazi. Faccio parte di un'équipe educativa giovane, fortemente motivata, che quotidianamente affianca ed accompagna ogni minore nel percorso di crescita, favorendo il cammino di ciascuno verso la propria autonomia.

Essendo di origine camerunese, parlo sia il francese che l'inglese e questo mi permette di assumere una funzione di mediazione, fondamentale per costruire ponti di comunicazione con i ragazzi. Vivo questo lavoro come una chiamata al servizio di ogni singolo giovane nell'ascolto, nella comprensione mettendo a disposizione la mia esperienza in quanto discepola in cammino, testimoniando l'amore smisurato che Cristo ha per ognuno di noi. Proprio questa è la mia chiave di lettura: siamo nati per brillare della Sua luce a partire dalle nostre singole storie fatte di ferite, prove, gioie e perdite, ma da cui siamo chiamati a trarre il meglio per vivere la vita come un'opportunità giorno dopo giorno.

Il continuo flusso di immigrati sta introducendo diversi elementi di riflessione: tanti sono stati gli eventi di razzismo, violenza ma non è questo il vero problema!



In una lettura cristiana, il nodo sta nella durezza del nostro cuore che non riesce sempre ad aprirsi all'amore del prossimo che ci aspetta dietro i nostri muri, dietro la durezza costruita nel tempo nei confronti della vita. È una continua sfida, poiché i nostri beneficiari hanno un vissuto delicato, spesso difficile da tirare fuori a causa di ferite ancora non rimarginate. La distanza dai familiari, le barriere culturali, la preoccupazione costante legata ad un futuro ancora non ben definito creano stati di tensione e, quando la paura di non essere amati, accettati e compresi incontra la benevolenza, il sentirsi amati, la gioia e la mitezza, si costruiscono ponti d'amore che abbattano i nostri muri. Dietro ogni muro che costruiamo ci sono persone che hanno una storia da raccontare da urlare al mondo intero. Ogni volta che questi fratelli si aprono, percepisco i segni indelebili delle loro ferite. L'ascolto e la preghiera giocano un ruolo fondamentale: affido a Gesù il nostro Maestro ogni situazione che ho vissuto gli chiedo di intervenire per rendermi sempre più operativa, nella gestione dei conflitti culturali, nelle criticità linguistiche, nel saper filtrare l'essenziale senza farmi assorbire dalle diverse emotività che spesso e volentieri sono devastanti! L'unica possibilità è lasciarsi invadere dall'intimità divina che non ha un ma, un però, forse, boh... parla semplicemente al cuore che ha bisogno di essere disposto, aperto per ricevere e quindi accogliere la Parola: «Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede



frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta» (Mt 13,8). Faccio sempre riferimento alla parabola del seminatore per la conversione del cuore; possa il seme della fede entrare nelle radici delle nostre periferie dove risiedono le nostre chiusure.

Aprire le porte del cuore. Dio scrive dritto anche sulle nostre righe storte: possiamo lasciarci educare dal prossimo a farci piccoli e bisognosi delle sue cure.

Le vie del Signore sono davvero insondabili la bellezza di questo lavoro e la condivisione quotidiana con mio marito che presta servizio come medico ormai da due anni nei centri di accoglienza. Non è un caso: è un dono che abbiamo ricevuto per vivere la nostra vocazione sponsale con occhi sempre più profondi e sono molto grata per questo! Definirei questo lavoro un'opera che il Signore ci chiede di compiere. Non è una passeggiata, ma a piccoli passi è possibile creare connessioni d'amore testimoniando il Suo amore proprio come ci ricorda Papa Francesco: «Siate coraggiosi testimoni di Cristo nell'ambiente particolare in cui vivete e operate».

Mi è molto utile pensare che siamo tutti immigrati, poiché la terra non ci appartiene, siamo pellegrini e l'unica cosa che ci salva è l'amore.

Concludo condividendo una delle mie meditazioni che solo questo tipo di lavoro mi poteva suggerire: senza farci fare file assurde (richieste, marche da bollo da 16 euro...) Dio ci ha donato gratuitamente il permesso di soggiorno della misericordia, il permesso di soggiorno della pazienza, il permesso di soggiorno per sbagliare e per ricominciare, il permesso di soggiorno per essere liberi... altro che permesso di soggiorno elettronico a tempo indeterminato.

Sono Patrick Tsobeng, provengo dal Camerun, ho svolto i miei studi universitari presso l'università di Ferrara dove 2 anni fa ho conseguito la laurea in medicina e chirurgia. Da Ottobre 2016, lavoro per l'AUSL di Bologna nel progetto "Marginalità" con il mandato di portare assistenza sanitaria ai richiedenti asilo ed emarginati presenti nell'area metropolitana di Bologna per le esigenze del diparti-

mento delle cure primarie.

Si tratta di un lavoro svolto in collaborazione con la prefettura di Bologna attraverso il consorzio delle associazioni che gestiscono l'accoglienza dei migranti, la sanità pubblica, l'Unità operativa delle malattie infettive dell'Ospedale Sant'Orsola. La maggior parte del lavoro si svolge all'HUB regionale del centro Mattei di Bologna, dentro il quale c'è un ambulatorio regolarmente allestito per l'assistenza sanitaria e visite mediche, un coordinamento generale gestito dagli operatori, educatori, che seguono ed aiutano i migranti nel percorso di accoglienza, gli alloggi dove essi vengono ospitati. L'altra parte del lavoro si svolge nei CAS (Centri d'Accoglienza Straordinaria) sparsi nella città di Bologna dove 2/3 volte a settimana ci rechiamo per fare ambulatorio, ed un'altra parte all'Ospedale Sant'Orsola per gli accertamenti strumentali legati allo screening della tubercolosi.

Dal punto di vista sanitario emerge chiaramente il profilo di una popolazione di immigranti prevalentemente giovani e in buona salute, che provengono da tutte le parti del mondo (Africa Subsahariana, Asia, Europa dell'Est) che nel corso della loro esperienza di immigrazione si trovano esposti a tutta una serie di fattori di rischio, in gran parte riconducibili alle condizioni di emarginazione e di fragilità sociale in cui molti di loro vivono, o hanno vissuto; persecuzioni, discriminazioni, ingiustizie nei loro paesi di origine, gli hanno spinti a fuggire per cercare speranza in Europa, e soprattutto le donne, hanno subito violenze, torture, percosse e abusi sessuali durante il viaggio, nei Paesi di transito e addirittura nei Paesi di asilo.

Per cui si tratta di un lavoro molto impegnativo, sia dal punto di vista emotivo che dal punto di vista psichico. Abbiamo a che fare con una categoria di soggetti molto vulnerabili e ciò richiede non solo abilità diagnostico-mediche ma anche linguistiche e psicologiche. Gran parte dei nostri pazienti non parlano italiano e pochi di loro se la cavano con le altre lingue internazionali. Ci troviamo in un contesto in cui le difficoltà sono numerose, dalle discrepanze culturali, alle diffidenze, per esempio le donne arabe o di fede musulmana non



accettano di farsi visitare da uomini, i ragazzi Maliani non hanno mai fatto un esame del sangue e non capendo il significato, rifiutano di prestarsi, i Gambiani pensano che i farmaci a loro prescritti hanno lo scopo di indebolirli e renderli pazzi.

Questo nostro lavoro è fondamentale ed importante, perché l'attività di screening ha portato ad arginare una grande percentuale di TBC pericolosa per la comunità, a diagnosticare precocemente tante patologie croniche su migranti appena sbarcati come il diabete, l'ipertensione, l'epatite B e C, gravidanze a rischio, Aids e MTS. Dentro L'Hub le prime visite mediche che facciamo hanno appunto lo scopo di accertarsi delle reali condizioni di salute dei richiedenti asili prima che essi vengono trasferiti in altre province della regione, quelli invece che presentano qualche problematica sanitaria vengono bloccati nel centro ed indirizzati verso i servizi sanitari territoriali per esser presi in carico, quindi in questo senso le nostre mansioni rivestono un ruolo fondamentale nell'inquadramento sanitario di questi migranti fungendo da primo filtro e ponte per l'accesso ai servizi sanitari territoriali.

Nei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) c'è un seguito più protratto nel tempo, in quanto si tratta di richiedenti asilo già installati nel territorio ma in attesa di documenti per essere iscritti nel sistema sanitario nazionale. Lì svolgo il servizio di medico di base, rispondendo con frequenza settimanale alle loro problematiche sanitarie (visite specialistiche, esami diagnostici, vaccini ecc...).

Occorre dire che il nostro lavoro si svolge in sinergia con gli educatori delle cooperative che si occupano dei migranti: sono loro che spesso fanno da tramite tra noi e gli ospiti, gestiscono gli accompagnamenti sanitari e le mediazioni.

Per quel che riguarda la mia esperienza personale,

direi che ho iniziato questo lavoro con molto entusiasmo e gioia. L'ho sentito come una missione, una chiamata al servizio per i miei fratelli, per quelli che come me sono venuti da lontano per cercare condizioni migliori per potere costruire il loro futuro. Questa esperienza mi permette di crescere non solo dal punto di vista professionale in quanto sto esplorando tanti ambiti della medicina (generale, ginecologia, pediatria, pneumologia, gastroenterologia, tra cui una delle specialità che mi piacerebbe approfondire in futuro le malattie infettive), ma mi permette anche da cristiano, di vivere la misericordia e l'amore fraterno. Mi viene spesso in mente il brano di Matteo 25, 35-40: «ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». E mi dico che l'affamato, l'assetato, il forestiero, lo svestito, l'ammalato e il detenuto di cui parla Gesù in quel brano è proprio questo popolo di migranti che il Papa ha soprannominato i "portatori di speranza" che dobbiamo accudire, accompagnare, amare, accogliere e servire. Per cui cerco sempre di mettere tanta passione e amore, perseveranza e tolleranza nel mio lavoro sapendo che è il Signore che servo. Riconosco che non è sempre facile: è un valzer di soddisfazioni e di preoccupazioni. Infatti, tanti di loro, vedendo un dottore nero, si aprono, si fidano di più e si sentono più capiti e ciò mi fa molto piacere, ma molto spesso porto con me le loro sofferenze e ferite, che non sono solo fisiche o cliniche, ma soprattutto interiori, mentali: le insicurezze, paure, incertezze riguardo il futuro, la loro integrazione

in questo paese. Tanti di loro hanno bisogno di aiuto, e quando posso tendo la mano, vado loro incontro cercando di risolvere problemi che sono a mio livello, li consolo, li consiglio e prego per loro, perché possano esser accolti, e (un po' come è capitato per me) possano trovare dei fratelli, delle sorelle, dei padri, delle madri, degli amici che possono permettere a loro di sentirsi a casa. Come diceva Papa Francesco nel suo discorso durante la sua visita all'Hub di via Mattei a Bologna il 1° ottobre scorso: «[...] A voi, lottatori di speranza, auguro che la speranza non diventi delusione o, peggio, disperazione, grazie a tanti che vi aiutano a non perderla. Nel mio cuore voglio portare la vostra paura, le difficoltà, i rischi, l'incertezza [...], anche tante scritte: "Aiutaci ad avere dei documenti"; [...] vi esorto ad essere aperti alla cultura di questa città, pronti a camminare sulla strada indicata dalle leggi di questo Paese». Io credo che il Signore mi abbia scelto e mandato nella sua vigna e sono ancora più lieto di servirlo perché anche mia moglie lavora in un centro di Accoglienza a Ferrara e non vi dico delle condivisioni e risate che ci facciamo tutte le sere. Per noi è una grazia e una gioia: quest'esperienza dà un senso forte alla nostra cristianità e la viviamo sempre con l'intento di fare il bene. Al di là delle polemiche che l'argomento dell'accoglienza e dell'immigrazione può suscitare nell'interesse pubblico, concludo solo dicendo che se ci sono tutti questi flussi immigratori una ragione c'è. E l'Italia non abbia paura di dare i cinque pani e i due pesci: la provvidenza interverrà e tutti saranno saziati.



Io&Te
Parrucchiera

TEL. 0532.465273

VIA BENTIVOGLIO 85 FERRARA (BARCO)

ORARIO

DAL MARTEDÌ AL VENERDÌ
8.30 - 17.00
SABATO
8.30 - 14.00

È GRADITO L'APPUNTAMENTO

E-MAIL: IOETEPARRUCCHIERA@OUTLOOK.IT

Verde, bianco e rosso

Fede

I colori e l'aspetto della bandiera non sono stati creati *ex novo* con l'avvento della Repubblica, ma sembrano fare la loro prima apparizione nel 14 novembre 1794 quando due studenti di Bologna, Giovanni Battista De Rolandis e Luigi Zamboni, tentano una sollevazione contro il potere assolutista che governava la città da quasi 200 anni. I due prendono come distintivo la coccarda della rivoluzione parigina, ma cambiano l'azzurro col verde. Il significato simbolico è lo stesso: un Tricolore come traguardo di un popolo che mira ad avere Giustizia, Uguaglianza, Fratellanza.

Il 18 maggio 1796 i colori di questa coccarda sono accettati da Napoleone, a Milano, che consegna alla Guardia Civica, alla Legione Lombarda e alla Guardia Nazionale una bandiera a strisce verticali verde bianca e rossa. Nel corso di

questa cerimonia il generale francese specifica che questi tre colori provengono dalla coccarda della sollevazione bolognese, infatti, dice testualmente: "Visto che loro (De Rolandis e Zamboni) hanno scelto questi tre colori, così siano". Il 9 ottobre 1796, la legione italiana emanazione della Legione Lombarda riceve dal Bonaparte un Tricolore con la stessa composizione della coccarda di De Rolandis e Zamboni. Il 28 ottobre dello stesso anno il senato di Bologna decreta: "Bandiera coi colori Nazionali - Richiesto quali siano i colori Nazionali per formarne una bandiera, si è risposto il Verde il Bianco ed il Rosso, simbolo della nuova Repubblica Cispadana, prima tappa di una nuova Repubblica Italiana". Il 7 gennaio del 1797 a Reggio Emilia, il Parlamento della Repubblica Cispadana, su proposta del deputato Giuseppe Compagnoni, decreta "che si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di Tre Colori Verde, Bianco, e Rosso, e che questi tre Colori si usino anche nella Coccarda Cispa-

dana, la quale debba portarsi da tutti". Con la Restaurazione, la bandiera perde ogni ufficialità, ma viene innalzata durante i moti mazziniani o ogni qualvolta si inneggi alla libertà. Diventa simbolo ufficioso dell'Italia fino al 1848, quando, il 23 marzo, Carlo Alberto rivolge alle popolazioni del Lombardo Veneto il proclama che annuncia la Prima guerra d'indipendenza e che termina con queste parole: "per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana vogliamo che le Nostre Truppe [...] portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana." Allo

stemma dinastico viene aggiunta una bordatura di azzurro, per evitare che la croce e il campo dello scudo si confondessero con il bianco e il rosso delle bande del vessillo. Con la Proclamazione del Regno d'Italia, viene riconfermata,

ARTICOLO 12

LA BANDIERA DELLA REPUBBLICA È IL TRICOLORE ITALIANO: VERDE, BIANCO E ROSSO, A TRE BANDE VERTICALI DI EGUALI DIMENSIONI.

per consuetudine, la bandiera della Prima guerra d'indipendenza, pur non essendo una legge che lo stabilisse inderogabilmente. È solo nel 1925 che vengono fissati legalmente i modelli della bandiera nazionale e della bandiera di Stato. Quest'ultima (da usarsi nelle residenze dei sovrani, nelle sedi parlamentari, negli uffici e nelle rappresentanze diplomatiche) avrebbe aggiunto allo stemma la corona reale. In seguito alla proclamazione della Repubblica, lo scudo dei Savoia viene eliminato e si giunge alla bandiera attuale.



La scuola è aperta a tutti

Davide Nani*

La mia maestra era per me un' entità sospesa tra la terra e il cielo. La ricordo come fosse ora, sulla porta dell'aula il primo ottobre del 1972 mentre teneva per mano

Giacomo (nome di fantasia). “Questo è il vostro nuovo compagno” disse. Vedere quel ragazzino un po' smarrito accompagnato dalla “Mia Maestra” mi diede quella gioia che provano i bambini quando i loro affetti più cari si uniscono e si armonizzano. La stessa sensazione di quando vedevo mia madre e mio padre ridere e scherzare amorevolmente tra

loro. Giacomo era un mio compagno di giochi, uno dei tanti, perché a quei tempi nella mia via con i coetanei potevi farci una partita di calcio da undici. Io e Giacomo in comune avevamo il fatto che quando si facevano le squadre venivamo sempre scelti per ultimi.

A volte capitava che facessero scegliere i compagni a noi per non umiliarci troppo, ma nello stesso tempo si voleva impedire che insieme creassimo troppo squilibrio verso il basso. L'intenzione era buona, ma l'umiliazione era doppia. Io ero troppo lento, lui correva male e non ci vedeva bene. Per questo Giacomo frequentava una scuola “Speciale”, almeno così mi avevano spiegato e ci rimase fino a quel magico giorno di ottobre. Ovviamente non sapevo nulla della legge 118 del '71, né dell'articolo 34 della Costituzione; ma dentro di me sentivo che quello che stava accadendo era profondamente giusto.

Non ho mai creduto che i bambini siano buoni per natura anzi, sanno essere crudeli e prevaricatori, ma il senso della giustizia ce l'hanno eccome, forse più strutturato degli adulti.

Mi infastidiva che Giacomo non avesse i libri il primo giorno e che la Direttrice lo venisse a trovare chiedendo ogni giorno come stava. Per me e per i miei compagni stava benissimo, stava come tutti noi. Io e i miei compagni eravamo pronti per quella legge più di quanto non fossero i grandi. Più di quanto non fosse quel professore di educazione fi-

sica delle medie che teneva Giacomo in panchina, o lo relegava in fondo alla palestra con un pallone sgonfio per tirare a un canestro per lui sempre troppo alto. Più di quanto non fossero alcuni genitori che mormoravano che con Giacomo in classe non

avremmo completato il “Programma”, senza pensare che quella legge e la successiva 517 completavano un programma ben più ambizioso per la nostra convivenza civile. Era lo sbocciare del seme dell'articolo 34 della Costituzione, i cui frutti vengono oggi presi ad esempio da chiunque si occupi di scuola nel mondo.

**Davide Nani è laureato in Pedagogia ed insegna alla Scuola Primaria “G.Matteotti” ed alla Scuola Secondaria di I Grado “F. De Pisis”.*

ARTICOLO 34

LA SCUOLA È APERTA A TUTTI. L'ISTRUZIONE INFERIORE, IMPARTITA PER ALMENO OTTO ANNI, È OBBLIGATORIA E GRATUITA. I CAPACI E MERITEVOLI, ANCHE SE PRIVI DI MEZZI, HANNO DIRITTO DI RAGGIUNGERE I GRADI PIÙ ALTI DEGLI STUDI. LA REPUBBLICA RENDE EFFETTIVO QUESTO DIRITTO CON BORSE DI STUDIO, ASSEGNI ALLE FAMIGLIE ED ALTRE PROVVIDENZE, CHE DEVONO ESSERE ATTRIBUITE PER CONCORSO.



Visita il sito della parrocchia:
www.parsagostino.it

Le luci della De Pisis

Davide Nani

Mi piace passare la sera davanti alla scuola e vedere le sue tenui luci accese. Ho sempre associato l'immagine della De Pisis ad una nave in porto, senza cercare di spiegarmi il perché, ma riflettendo un motivo c'è, e non da poco. Occorre tornare indietro, con un po' di immaginazione, a un giorno di ottobre del 1976. Con i miei compagni ero impegnato a fare esercizi di analisi logica, in un aula enorme della scuola Bonati (che allora era in Via Savonarola). La professoressa era autorevole e severa, d'altronde eravamo in sezione A, quella considerata da tutti la migliore. In A c'erano i docenti più esperti e gli alunni più educati. Evidentemente la nostra maestra ci aveva presentati come tali e la nostra classe fu inserita in blocco. C'erano anche due ripetenti figli di notabili, ma "forse era un caso". Eravamo dunque chini sui quaderni in un silenzio impensabile ai giorni nostri, quando entrò il Preside con un foglio. In piedi ascoltammo la lettura di una lista di nomi tra i quali il mio, che si chiuse con un avviso: Da domani quelli che ho elencato si presenteranno alla scuola "Statale 7 di Viale Krasnodar". Siete stati trasferiti, mi raccomandando avvisate i vostri genitori - disse. Rido pensando a cosa succederebbe oggi in seguito ad una procedura del genere, ma allora le cose funzionavano così. Mia mamma, come molte altre, non la prese bene; non tanto per lo spostamento repentino, ma perché avrei dovuto attraversare Via Bologna, che rappresentava per noi le Colonne d'Ercole, oltre le quali era da sempre proibito inoltrarci in autonomia. Un comitato di mamme dunque (i papà allora non erano molto addentro a tutto ciò che riguardava la scuola e la cura dei figli) presi-

diò gli uffici del Comune fino a quando l'Assessore si impegnò a farci avere un bus, a mantenere la lingua straniera e i libri di testo. La mamma di un mio amico, la più agguerrita di tutte, chiese anche perché il figli del Colonnello, dell'Avvocato e dell'amico dell'Avvocato non fossero stati trasferiti come noi. Le fu risposto che era stato deciso tutto per sorteggio, quindi "forse era un caso". Fui inserito in sezione H e rido pensando a come oggi le scuole lottino tra loro per avere iscritti. Facendo una media di venti ragazzi per classe a occhio e croce eravamo quasi cinquecento. Circa il cinquanta per cento degli alunni proveniva dalle case popolari di Foro Boario e di San Luca (dette "La tribù"...tanto per intenderci), ma questa selezione per censo "forse era un caso". L'inizio fu un po' travagliato. I professori cambiavano ogni settimana, spesso rimanevamo soli con i bidelli a disegnare, diversi alunni facevano atti vandalici e il Preside (vestito in jeans, con la pipa in bocca) ci multava tutti di cento lire in moneta o miniassegni verdi come c'erano allora. C'era poi un "genio" che tutti i giovedì mattina telefonava dalla cabina di fronte alla scuola per dire che aveva messo una bomba nell'edificio, quindi evacuazione di massa, mancati rientri, insomma una situazione che non raccontavo mai per intero ai miei genitori, perché ero un ragazzo e il movimento mi piaceva. Statale 7 poi assonava con Statale 17 la canzone di Guccini che adoravo (canzone e autore).

Mi piaceva anche che ci fosse il pavimento in ceramica e che il riscaldamento funzionasse (alla Bonati in terra c'era l'asfalto e faceva sempre un freddo di morte). La palestra poi era da sogno. Dopo un paio di mesi la situazione si stabilizzò, avemmo l'assegna-



zione dei professori e si cominciò a lavorare. Ero in sezione H, ma i docenti erano giovani e ci mettevano entusiasmo, imparammo in un anno e mezzo quello che di solito si faceva in tre. Abituato ad essere il primo della classe soffrii anche un pochino a prendere la polvere da un dannato biondino che si riconoscerà certamente in questo racconto. Non potevo prevedere allora che quella scuola mi avrebbe fatto vivere di rendita alle scuole superiori nelle materie più importanti, non potevo immaginare che sarebbe stata la scuola di mio figlio. Non potevo

nemmeno sognare quanta strada avremmo fatto io e tanti compagni della terza H a dispetto di quei tanti “forse era un caso”. Al di là delle alchimie, delle chiacchiere da pedagogisti, delle riforme frettolose e raffazzonate, in fondo la formula per una scuola che funzioni e che realizzi i principi della Costituzione basta poco: un edificio moderno e insegnanti preparati ed entusiasti. Non è facile attuare questa formula? “Forse è un caso”.

Il volo della libertà: A.I.A.S. in quartiere



Da novembre del 2017, presso “Area Giovani” di Via Labriola, è presente la sede dell’A.I.A.S., un’associazione di volontariato che promuove l’inserimento sociale e l’autonomia delle persone con disabilità. La sede è aperta dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 12.30 per attività di segretariato sociale, e in mercoledì dalle 16.30 alle 19.00 per attività con persone disabili e loro familiari. Mercoledì 7 marzo l’A.I.A.S. ha inaugurato ufficialmente la nuova sede

organizzando una cena, dove è intervenuto il vescovo Gian Carlo.

Per informazioni Maria Grazia Chiozzi (presidente), Claudia (segretaria)
tel. e fax num.: 0532 771583;
email: aiasferrara@gmail.com

Per devolvere il 5 per mille all’A.I.A.S.,
il codice fiscale è: 93005090381



Ciao Sandro

Da alcune settimane il microfono dell'altare non funziona. Lorenzo ha già cambiato la pila, ma niente da fare. Ieri sera ha scoperto che il problema è più "nascosto", sono i fili ormai consumati. Sono passati quarant'anni da quando son stati "posati". Sandri e Cecchini insieme a Mura e Malisani. Sono loro che per primi han fatto il progetto dentro alla chiesa nascente e vi han lavorato con grande alacrità. I primi due di mestiere "soldati" nell'aeronautica, ma poi nel tempo libero, abili elettricisti. Ogni tanto Sandro me lo ricordava indicando con il dito i fari là in alto delle chiesa: "vedi i fili li abbiamo tirati noi, il primo impianto elettrico... tutta opera nostra". E mentre lo diceva mi sembrava di percepire la sua fatica e la sua gioia per essere stato lui (insieme ad alcuni altri) ha "dare la luce" alla nostra bella chiesa.

Lunedì 5 marzo abbiamo celebrato il funerale di Sandro Sandri. abitava da sempre al 92 di Carducci. Un uomo di provata fede. Un uomo che è stato

marito nella fedeltà e padre di 4 splendidi figli. Un uomo che non ha mai chiuso la porta di fronte alle fragilità riscontrate in famiglia o nel lavoro, ma le ha affrontate con grande sofferenza come in ultimo la malattia che l'ha "consumato" come quei fili. In parrocchia sempre presente, magari a fasi alterne perchè la vita è fatta di tempi e situazioni diverse. Aveva ricevuto il ministero del Lettorato ed era ministro dell'eucarestia. Ogni domenica alle 11 era in presbiterio con il celebrante per il servizio all'altare. Ed anche ai funerali, era l'addetto alla preparazione del turibolo per incensare la bara del defunto di turno.

E mentre guardo Lorenzo cambiare i fili del microfono dell'altare penso a Sandro che ora in cielo ha riannodato i fili con i tanti che sono già, ma soprattutto con il suo caro figlio Massimo. Riposa in pace amico e fratello.

pt

Io ho iniziato a fare il chierichetto all'età di sette anni, in terza elementare. Da piccolo, mentre ero sull'altare avevo tre punti di riferimento importanti per il mio compito: il posto dove sedevo, il foglietto della messa e Sandro. Sandro c'è sempre stato, ha accompagnato ogni liturgia e questo perché animato dall'instancabile senso di servizio. Un senso di servizio non privo di basi ma che fonda le proprie radici nella fede in Cristo Gesù. Il Vangelo ci chiama fin da subito al servizio per gli altri mostrandoci un grande sì, quello di Maria Vergine. Lo stesso Cristo muore in croce per redimere gli uomini, mettendosi al nostro servizio e donandoci la vita eterna. Significative sono le sue parole, riportate da Marco, quando dice. "Chi vuol essere primo sia ultimo di tutti e servo di tutti."

Il servizio di Sandro è stato un servizio silenzioso ma molto operativo. Non si è limitato a fare qualcosa ma ha anche trasmesso qualcosa. Con il suo

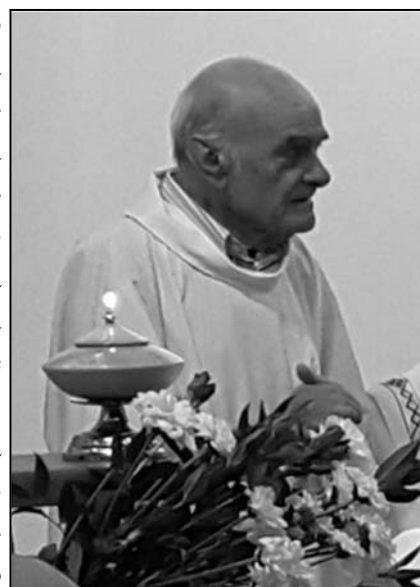
impegno e il suo modo di essere ha trasmesso agli altri, o perlomeno a me, il comportamento del servizio: aiutare senza mettersi in mostra e senza chiedere nulla in cambio.

Ricorderò per tutta la vita questo importante insegnamento e sono certo

che ora, insieme al Padre, preghi per noi. Grazie Sandro per il tuo esempio e per quello che mi hai trasmesso.

Un saluto e un forte abbraccio.

Stefano Bertelli.



SETTIMANA SANTA

DOMENICA 25 MARZO INGRESSO A GERUSALEMME

- Messa ore 8 - 11
- Processione da p.za CONAD verso la chiesa. Ritrovo h 10,30. Sul luogo verrà distribuito l'ulivo.

LUNEDÌ 26 – MARTEDÌ 27 – MERCOLEDÌ 28

Ore 7,30 preghiera con i ragazzi del catechismo, colazione e poi a scuola.

MERCOLEDÌ 28

Ore 16,45 Confessioni per i ragazzi.

GIOVEDÌ 29

- Ore 8.30 recita dell'Ufficio mattutino e Lodi
- Ore 10 Messa Crismale in Cattedrale
- Ore 16 Celebrazione alla Residenza Caterina
- Ore 21 Cena del Signore in parrocchia. Segue Adorazione notturna

VENERDÌ 30

- Ore 8.30 recita dell'Ufficio mattutino e Lodi
- Ore 17.30 Celebrazione della Passione in chiesa
- Ore 19 Preghiera sotto la croce alla Mensa della Rivana
- Ore 20.30 VIA CRUCIS del quartiere. Ritrovo in p.za Gandini al Villaggio Satellite. Stazioni: Parco di Peter Pan; Area Giovani (via Labriola); via Carducci (Scuola elementare Matteotti); p.za dei Poeti; Scuola media de Pisis; in chiesa.

SABATO 31

- Ore 8.30 recita dell'Ufficio mattutino e Lodi
- Nel pomeriggio i sacerdoti sono a disposizione per la Confessione
- Ore 22 Veglia Pasquale. Battesimo degli Eletti.

DOMENICA DI RESURREZIONE 1 APRILE

Santa Messa ore 8 - 11

Durante la Settimana Santa e nel tempo Pasquale, i sacerdoti sono a disposizione per portare la comunione agli ammalati, basta avvisare in parrocchia e lasciare il recapito.

Informazioni

SEGRETERIA PARROCCHIALE

Tel. 0532-975256

Possibilmente

dalle 9 alle 12

e dalle 15.30 alle 18

- Per richiesta di documenti
- Per proporre ai sacerdoti una visita in casa
- Per segnalare ammalati da visitare
- Per iscriversi a qualche iniziativa parrocchiale
- Per dichiarare disponibilità a qualche servizio...

ASSOCIAZIONE

VIALE K

Via Mambro 88

Tel. 0532-975717

- Per informazioni
- Per richiesta di aiuti
- Per fare un'offerta...

**Edito e stampato in
proprio presso**

**Parrocchia S. Agostino,
via Mambro, 96
telefono 0532 975256**

mail: posta@parsagostino.it

www.parsagostino.it

facebook.com/santagostinofe

Direttore responsabile:

Don Michele Zecchin

In redazione: Patrizia Trombetta,
Federica Pintus, Valentina Rizzuti.

Articoli di: Stefano Bertelli, Angela e Raffaele Cervellati, Diego Cipriani, Mah Mc Harol Djeokeng, Malek Fatoum, Patrizio Fergnani, Francesca Merlante, Davide Nani, Federica Pintus, Patrizia Trombetta, Patrick Tsopbeng, Don Michele Zecchin.

**Chiuso in redazione
il 13 marzo 2018**

Copie 1.500